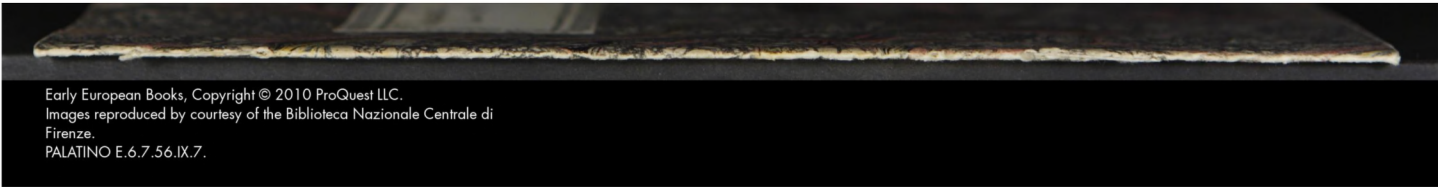


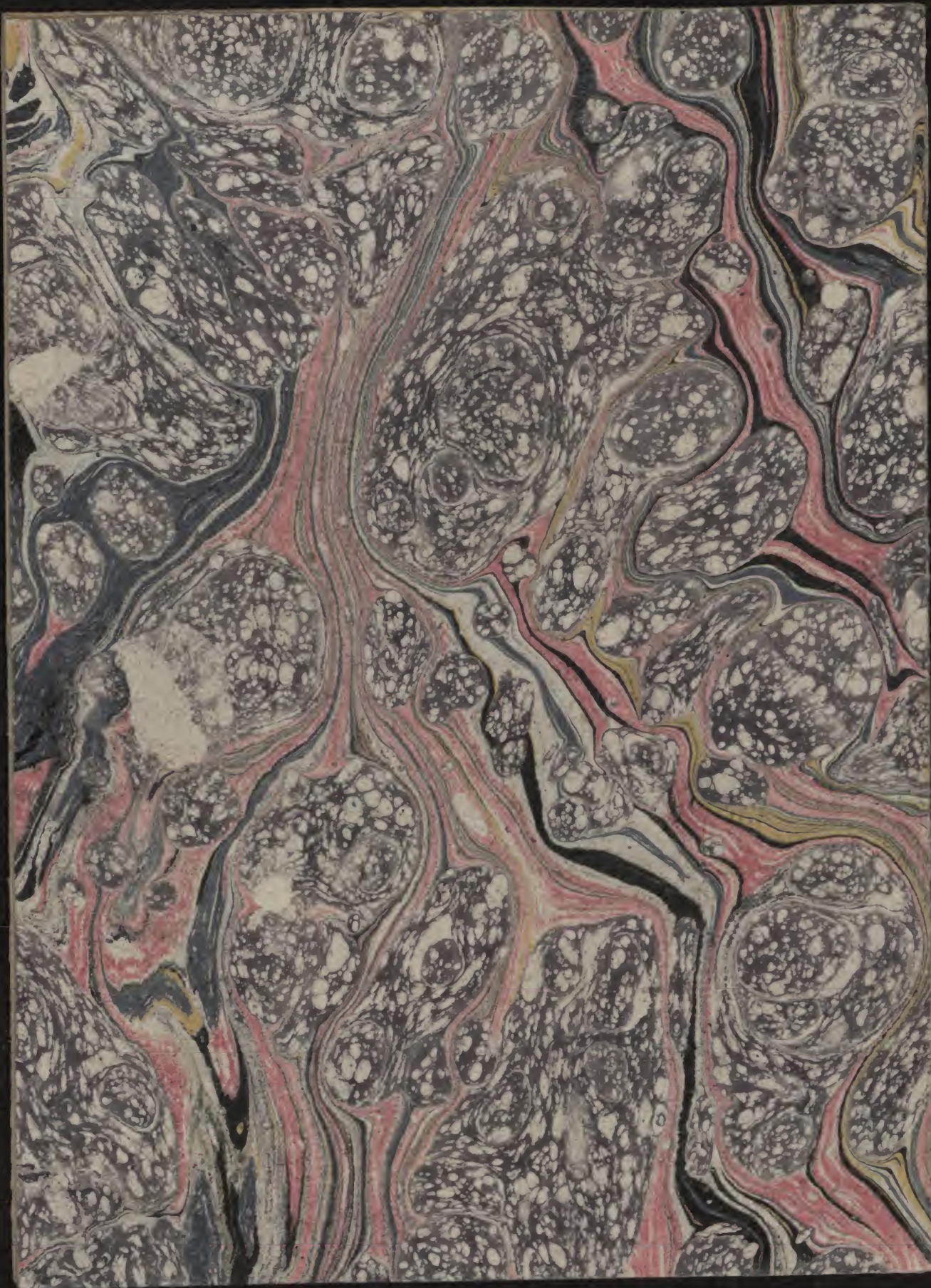
*Ms. 1.7.56*  
*Susanna*  
 *Siena 1582*

*Ms. 1.7.56*





Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.7.







Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.7.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.7.



Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
PALATINO E.6.7.56.IX.7.







L

Due C  
Valer

HAI  
di n

Che v  
cau

Adit  
de  
i d  
lad

Io ti  
se

# La Rappresentatione 7 historia di Susanna.



Due Cōtadini l'vn chiamato Menico,

l'altro Tangoccio, si riscontrano  
insieme, Menico dice  
à Tangoccio.

**HAI** tu deliberato o buon garzone  
di non mi voler dar la roba mia.

Tangoccio risponde.

Che vai tu anfanando bigellone,  
cauar ti si vorrebbe la pazzia.

Menico.

Adūque tu vuoi mettermi i quistione  
de' mia danari, e farmi villania?

i darò modo chio sarò pagato,

ladro da forche che sarai impiccato

Tangoccio.

Io ti darò la bella baracchiata,

se tu non ti dalegui alla malhora.

Menico.

Hai tu dimenticato la picchiata,  
che pur l'altrier ti die Beco del mora

Tangoccio.

Il tuo garrire di lungi vn'occhiata  
si sente, e pur nō ti raccheti ācora.

Menico.

Amicca vn poco ladroncel da forche.

Tangoccio.

Ladro sei tu, e le tue donne porche.

Menico.

Poi ch'io veggo che la tua villania,  
nō hane fin ne fōdo, i ti prometto  
aual auale di mettermi in via,  
accusarti alla corte per dispetto.

Tangoccio.

Deh vā pur là che pur la tuo follia.

A



**Io ti gastigherò per fanciulleito.**  
**Menico.**

**Ben lo vedrò se mi manicherai,**  
che se scoppia si tu mi pagarai.  
**Menico va alla ragione, e dice.**

**Voi siate i ben trouati tuttriquanti,**  
e **Giudici dell'offitio mi bisogna.**  
**Vn Giudice dice.**

**Eccogli qua fateui piu dauanti,**  
parla licur a lor senza menzogna.  
**Menico dice.**

**Messer io sono ũ pouer huō di Chiāti**  
che fauellar nō sò p la vergogna,  
chi nō son vso habbiate cōpassione  
fate chiamar Tāgoccio alla ragione.

**Il Notaio dice.**

**Vien qua Massetto va troua colui,**  
e fa che testè sia dinanzi à noi.

**Il Messo va a Tangoccio, e dice.**

**Vieni Tangoccio, che tu sei richiesto**  
alla ragione, e non far dimoro,  
vieni con esso meco, e fa pur presto  
orsu Tangoccio andianne à costoro.

**Tangoccio risponde.**

**Ecco chi vègo, e si tolge vn canestro,**  
che possa à chi mi cita dare l tuono  
e par proprio mi volga à dar cōdio  
i vengo à lor cō tutto il mio disio.

**Tangoccio dice a' Giudici.**

**Dio vi salui Signor della giustitia,**  
io vengo à voi perche son richiesto  
dal vostro messo cō si grā nequitia,  
io son venuto, e comparito presto,  
e sono stato à voi senza malitia,  
come colui che sopra i piati è desto  
e di mele ũ canestro i v'ho portate,  
che innāzi al Porco i l'ho testè leua.

**Menico dice.**

**Dio vi guardi huomini della ragione,**  
io vègo à voi acciò che m'ascoltiate

**io ho cō costui vna certa quistione**  
s' i ho ragion vorrei inè la facciate.

**Tangoccio dice.**

**Deh si, deh non pigliate turbatione,**  
sedete vn poco, i vo che voi sapiate  
che gl'ha del pazzo, è quel chi vi

**Menico dice.** (dich'io

**Dibè ver, chi fu pazzo à darti l mio.**

**I ho quina monte sopra vna capanna**  
vn castagneto molto grāde, e bello,  
che fa castagne grosse à piena spāna  
l'altier ne caricai vn'asinello,

come fāno i miei par chognū s'affāna  
p menarlo al mercato, & io cō esso  
che ne voleuo vender dieci sacca,  
e de' danari comprarne vna vacca.

**Riscōtrai per la via q̄sto buon'huomo**  
che āco lui venia verso quel mercato  
per cōperar vn bel giouenco domo  
si come pel camin m'ebbe scōtrato,  
meco s'accōpagnò, e non sò come  
mi tengo chi non l'habbi disertato.

**Il secondo Giudice dice.**

**Dite le ragion vostre, e ritenete**  
le mani à voi che in prigion balza-  
**Menico.** (rete.

**O i non mi posso tener liberamēte,**  
nō mi scorribbi, o huomini del vaio,  
perchio serui costui liberamente,  
& hor mi nega tutto il mio danaio,  
acciò che voi intendiate il cōtinēte  
io menai al mercato il mio somaio,  
e vendei le castagne, e nō comprai  
la vacca, ma i danari à lui presta.

**Che furno dieci lire numerate,**  
erauo vn grā mazochio di monete,  
& hor mi nega che giamai prestate  
io non gliel'ho, si come voi vedete  
i credo ben che voi lo conosciate,  
e penso che ragion voi mi farete.



però venuto son dinanzi à voi;  
chel gastighiate de gl'errori suoi.

Il primo Giudice.

A ciò che è posto per seguir ragione,  
si vuol perfettamente giudicare  
ogni sua qualità, & dichiarazione,  
e le parti si dee disaminare,  
dipoi con vera, e giusta opinione  
inteso ognuno il caso sentenziare,  
e per poter dar poi giuditio retto,  
dirà Tagoccio poi che tu hai detto.

Il secondo Giudice.

Rispòdi adunque tu com'huomo itero,  
dicci la verità senza tardare.

Tagoccio dice.

Messer si chio negho, e negho il vero,  
e tēgo in tutto nō gli hauere à dare,  
e di darli vn danaio nō ho pēfiero,  
e siate certo che non può prouare.

Secondo Giudice.

Vedi costui che nega, adunque proua  
quel ti bisogna ch'altro nō ti gioua.

Menico.

Io non ho proua chio vedessi scorto,  
che quādo gl'hebbe non v'era altri

Primo Giudice. (ch'io

Se tu nō ci mostri altro tu hai il torto  
non sò che pare à te cōpagno mio.

Secondo Giudice.

Certo tu dici'l ver com' homo accorto  
nē altrimenti sò giudicare io,  
ma vuol si per sententia giudicare,  
che costui che adimāda debbi dare

Il secondo Giudice si volge al

Notaro, e dice.

Notaro ascolta adesso il mio sermone  
intendi, e porgi la penna alla maño  
noi vogliā giudicar q̃sta quistione,  
poiche le parti noi itese habbiano  
quel ch'adimāda per dichiarazione

à Tagoccio abbi à dar così vogliano  
che Menico dia dieci lire à costui,  
si come prima addimandaua à lui.

Menico.

O in e fo bē boto, alle guaguele,  
chimenē potrò sempre lamentare,  
dapoī che per ū canestruol di mele,  
voi sētētiāte chi ha auer abbi à dare  
ben si son'hora riuolte le vele,  
che vngūano vi possiate scorticare,  
vecchi ritrosi, e d'ogni ver nimici,  
poi che giusti nō son vostri giudici.

Ora il primo Giudice manifesta  
al secondo Giudice suo cōpagno  
come lui è innamorato di Su-  
sanna, e dice così.

E non è fratel mio sotto le stelle  
stata nel mondo maggior passione,  
quant'è l'amor di queste dōne belle  
come si vede per chiara ragione,  
però che questa è passata tra quello  
che han vinto i dei sēza difensione  
onde chiaro conosco esser legato,  
sol p Susāna p quel chi t'ho parlato

Il secondo Giudice risponde à  
tal proposta, e dice.

Se tāt'altri hāno errato in tal'effetto  
nō mi dolgo, io sē nō mene difēdo,  
che ben che paia à me sōmo diletto  
conosco quāto l'onestade offerdo,  
s'io amo amar cōmēmi al mio dispetto  
nel troppo parlar lungo mi stendo  
l'amo, e voglio amar, e temo, e spero  
che questo che tu di così è vero.

Il primo giudice.

Io ho vditto dir che compagnia  
hauer nō può questo carnal'amore  
ma nō dimē quel che debb'esser sia  
questa Susanna m'ha cauato il core  
dūque facciā che à mezo tra noi sia

A 11



ec ome buon cōpagni alcū romore  
ne sia tra noi anzi cen'accordiamo,  
e tenghian modo e via che l'acqui-

Il secondo Giudice. (siamo

**V**n modō c'è, coltei va al giardino  
sola alla fonte, e rimansi à bagnare  
se noi ci nascondiamo al gelsomino  
potremo à lei quādo sia sola adare  
s'ella cōsente, harena iui ī domino  
e nostre voglie ci potren cauare,  
quāto che nō cōdannerà in vero,  
che trouata l'habbiamo in adultero

Il primo Giudice.

**T**u m'hai cauato il cuor cō tal'auuifo,  
giāmai tal cosa non harei pensato,  
dou'io ero fra me tristo, e conquiso  
or tu m'hai tuttoquāto rallegrato,  
andā che certo parmi hauer'auuifo  
che l'vscio del giardin nō sia ferrato

Il secondo Giudice

**O** cōm'hai detto bē più nohe siamo,  
che se si può vo che dētro v'ētriamo.

Susanna viene al giardino con  
le sue Damigelle, e dice.

**A**ndate presto, e portate l'vntione,  
che pel grā caldo i son tutta sudata,  
e fate tosto, e per conclusione,  
la porta del giardin sia ben ferrata,  
p'leuar via ogn' dubbio, e cagione,  
e che l'honestà mia sia conseruata,  
andate presto, e'passi nō sien graui  
e tornarete tosto ch'io mi laui.

Partite le Damigelle, li Giudici  
vanno à Susanna, e'l primo dice  
**A**mor che scaldarebbe ū cuor di sasso,  
leggiadra mia Susanna m'ha legato  
p' modo tal chi nō poss'ire ū passo  
che io non sia per te martorizzato,  
deh increpaci di me che quasi casto  
di vita m'hai, onde raccomandato

fa ch'io ti sia in quest'imiei tormēti,  
che merito n'harai se ci contenti.

Il secondo Giudice.

**N**oiti preghiā Susanna ch'acconsēti  
al voler nostro, e non hauer paura,  
non sene saprà nulla fra le genti,  
vedi che sian qui soli ī queste mura  
noi siamo giudici, e difenderenti  
da ognicosa siane ben sicura,  
se tu sei saua non ci far più dire,  
piacciatī à nostra voglia accōsētire.

Susanna risponde, e dice.

**Q**ual'cecità di mente, o qual'errore,  
vi fa quest'insolentia domandare,  
se io lo fo, offendo il Creatore,  
es'io nol fo, mal mene può icōtrare  
ma l'vn de duai ho fermo nel cuore  
più tosto voglio in disgratia cascare  
prima che vogliā Dio tanto fallire,  
intendo honesta viuere e morire.

Il primo giudice.

**C**he bisogna Susanna far romore,  
sei tu ingrandita per volerti amare  
ciascun di noi sarà tuo seruidare,  
chiedi che vuoi che noi tel voglian

Susanna risponde. (dare.

**G**uardami Dio da cōsì fatto errore,  
che bisogno non ho di adimandare  
e ricca in questo mōdo Dio mi pose  
e bisogno non ho di vostre cose.

Il secondo giudice.

**O**ime Susanna tel chieggio digratia,  
sappi che mai non saprà creatura,  
deh fa la nostra voglia ī questo satia  
quāto che nō morrai di morte scu-

Susanna risponde. (ra.

**P**rima morir che mai far tal disgratia  
Dio con la verita lucida, e pura,  
libererammi e questo mi conforti,  
che vfa sempre drizzar tutt'i torti.



Susanna si raccomanda à Dio.  
Oime sommo Dio che tutto vedi,  
libera me da questi traditori,  
e quello aiuto Dio à me concedi,  
che mi bisogna fuggir tali errori.

Il primo Giudice vede che Susanna non vuole acconsentire dice.  
O meretrice noi ti trouammo a' piedi vn giouanetto, & hor fai tai romori venimmo per pigliarlo e fuggi via, & hora non ci vuoi dir chi egli sia.

Il secondo Giudice.  
Oltre qua tutti correte prestamente, huomini, e d'one grandi, e piccolini v'ega chi vuol che ci capre ogni gēte hor fidate le donne pe' giardini, che cō Susanna habbian visibilmēte trouato vn giouinetto à que' cōfini v'far carnalita, ò che vituperio, e noi ve l'accusiamo d'adulterio.

Il marito di Susanna dice.  
Susanna mia, oime ch'io non pensai hauer oggi di te queste nouelle, che al giardin non saresti ita mai, hai tu commesse queste cose felle.

Susanna risponde.  
Dio lo sà, e tu da me il saprai, odi le mie parole rapinelle, costor m'richiede uon di peccato, pch'io nō volsi lor m'hāno accusato

La madre di Susanna dice.  
Oime figliuola mia onesta, e pura, che delicatamente io t'alleuai nella tua pueritia, e con misura nel sacro Matrimon ti maritai figliuola mia, & ora ho gran paura di quelle cose che mai non pensai, tu sai che la vergogna ogn' homo rade e mai torna honestà quād' e la cade  
Il padre di Susanna dice.

Se tu non hai figliuola mia errato, l'accusi pur ch'iti vuol accusare, che Dio è giusto, e magno, e tēperato che ben t'aiuterà non dubitare.

Susanna risponde.  
DIO ne sia laudato, e ringraziato, che male mai consente giudicare, habbia di me lui che può mercede, che ciò ch'io fo sēpre cō gli occhi vede  
Il primo Giudice dice al Cavaliere Andate presto à casa Giouacchino, e menate Susanna che ha peccato in adulterio il suo corpo rapino, che noi habbian così deliberato.

Il Cavaliere va à casa di Giouacchino, e troua Susanna, e dice.  
Vieni Susanna ētra in camin cō noi che l'error tuo chiaro è publicato, bēche gl'ierescia à me del tuo patir e à ogni modo ti conuien venire.

La madre di Susanna dice.  
O sfortunata à me per qual cagione debbe venir costei, & è richiesta senza hauer fatto alcuna falligione e sēpre è stata con timore honesta.

Il Padre.  
Or su Susanna andianne alla ragione, ch'io vo veder qual caso ti molesta, costor ti voglion là ora vedere, ma nō ti faranno altro chel douere  
Il marito dice a' Giudici.

Se per dritto giudicio Dio v'ha posti à douer giustamente giudicare, fate che la prudentia non si scosti da voi, che non si può sēz'essa fare, se l'harà errato io voglio che si sostì publicamente l'error castigare, costei vissuta è onesta ī matrimonio Idio la scampi, e lui sia testimonio.

Il secondo Giudice.



**Il secondo Giudice.** Non è senza cagion quel che si vede,  
non è noi o Giouacchin sià tanto stolti  
che noi non lo dician comparate  
quel che l'ha fatto, e però di lei duolti  
che l'habbi errato, e certo sia ch'è

**Il Padre.** Io spero in Dio, che questi lacci sciolti  
saran da lui, che ne farà vendetta,  
perche l'è casta, onesta, pura, e netta.

**Il primo Giudice.** Poi che la tua follia è manifesta

Susanna è iscoperto il tuo errore,  
ascolta bene, e scuoprirtela testa,  
e voi donne ascoltate con timore,  
costei che voi riputauate honesta,  
cò grà vergogna à giuria, e disonore  
di lei, e del marito, e in adultero  
cò vn garzone, e qst'è certo, e vero

**Il quale c'ingegnammo di pigliando,**  
ma per vigor della sua giouinezza,  
si fuggì via, e non potemmo farlo,  
e la cagion della nostra vecchiezza  
costei pigliamo come chiaro parlo,  
per cui il sacro matrimon si spezza  
e come meretrice adulterata,

così l'habbiamo à morte condan-

**Il secondo giudice.** (nata

Oltre qua Cavalier piglia costei,  
e fa le man gli fian presto legate,  
e poi la mena via, come colei  
che tra'piè s'è cacciata l'onestate,  
e quel che tu hai à fare intenda lei,  
fa che gli facci dar tante sassate  
ch'ella rimanga morta alla colonna  
si che ne pigli esēpio ogn'huomo.

**Il Cavaliere.** (e donna

Oltre qua presto franca compagnia,  
pigliate lancia, spade, e chiauaro  
perche à noi bisogna entrar in via,

come persone franche e peregrine,  
acciò che la giustizia fatta sia,  
questa trapassa l'altre medicine,  
la più alta virtù conuen che suoni,  
che spenga i rei, e cōseruare i buoni  
Susanna vedendo si sententiata  
alla morte, dice così.

Oime marito, e caro mio signore,  
e voi mio padre, e madre mia diletta,  
rimaneteui in pace, chel mio cuore  
netto al mattur ne va senza vendetta  
rida che condannato è sēza errore  
dopo che in cielo merito m'aspetta  
perche dal mōdo cieco, egli è diuiso  
cò gli Angeli, e cò Santi in Paradiso

**La Madre dice.**

Oime figliuola mia, hor ti conforta,  
risorri à Dio del torto che r'è fatto  
per qual cagion debbi tu esser morta  
senza esserui cagion d'alcū peccato  
ben ch'io la falsità conosca scorta,  
ma questo sfortunato popul matto  
ognūn si tace, e la furia c'è molta,  
e tu con mille torti mi sei tolta.

**Susanna dice.**

O dolcissimo, e sommo Dio eternale,  
che le cose conosci innanzi al fatto  
tu sai ben quanta falsitate, e male  
han detto in te, & hannoci disfatto  
ma se per indulgentia in ciel si sale  
per color chel peccato nō han fatto,  
io prego te Signor d'ogni letitia,  
liberi me da sì fatta ingiustitia.

Mentre che Susanna va alla giu-  
stitia Daniello apparisce,  
e dice.

O popul matto, cieco, e discorretto,  
chi t'ha fatto sì forte folleggiare,  
contra chi è d'ogni peccato netto,  
e della morte di costei incolpare



nissi vi può, ma questo vi ha detto  
che senza fenno è il vostro giudicare  
& è più fragil, che non è il vetro;  
e per tanto ritornateui indietro:

Il Cavalier risponde.  
Quest'è ben caso fuor d'ogni suggello:  
chi debba pur indietro ritornare,  
com'hai tu nome?

Daniello risponde.  
O nome Daniello. Il Cavaliere.  
Hor taci, taci, ch'io non lo vo fare,  
chio debbo far l'essequio di quello  
ch'imposto m'è attendi altro a fare:  
costei è vna volta condannata  
pel suo peccato a esser lapidata.

Daniello dice.  
Risguarda Cavalier l'età mia pura,  
e piglia esēpio a gl'ani d'un faciullo:  
io parlo per esēpio, e per figurar,  
e non creder chio sia di saper brullo:  
se torni indietro egli è di Dio fattura  
non ti retar queste cose a trastullo,  
se torni indietro tu cō tua famiglia  
tu vedrai cose di gran marauiglia.

Il Cavaliere.  
Io vorrei volentieri esser stato  
i qsto giorno in qualche strana parte,  
prima ch'esser da giustizier mādato,  
se ben d'siasi di battaglia l'arte:  
prima che con Susanna fū s'adato  
p le parole ch'un faciullo ha sparte  
ma se di sopra vien che ed si lia,  
torniamo che qualche grā fatto sia.

Il primo Giudice dice.  
Che vuol dir questo pazzo saccurato  
se tu cōi del sentimento uscito?  
non s'ha abbiato vna volta mādato  
no doloroso, e perche non uscito?  
Il Cavalier risponde.  
O Signor miei io ho fra via trouato,  
qsto fanciul che m'ha forte aiudito  
riprenderà ancor voi del giudicare  
& hanmi indietro fatto ritornare:  
Il secondo giudice dice a Da-  
niello così  
Chiarisci a noi com'è mal giudicato,  
che noi costei abbiā presa pel vero  
e nel giardin la trouāmo in peccato  
cō vn garzon in publico adultero  
Daniello dice al popolo.  
O popul matto, cieco, & insensato  
dipartisci costor, perche io spero  
con man farui toccar vostra malitia  
pe' tuoi falsi giuditij e grā tristitia.  
Daniello si volta al primo Giu-  
dice, e dice così.  
O inuecchiato, è di mala vechiezza,  
hor si son palesati i tuoi peccati,  
che tu hai fatto collo di cauezza,  
pe' tuoi falsi giuditij che tu hai dati,  
a torto cōdennādo, o de si sprezza  
ella legge, e gli statuti smisurati,  
doue peccò costei vecchio tapino?  
Il primo Giudice dice.  
Non l'hai vdito, fu sotto vn fusino.  
Daniello dice.  
Hai ghiotton la cosa è manifesta,  
hor vedi tu, se il tuo giuditio è reo,  
tu hai mentito sopra la tua testa,  
piu non giudicarai il popul' ebreo.  
menatel via, fatene omai la festa,  
dou'è quest'altro perfido giudeo,  
menatel qua, senza far piu parola.  
e mostro aui menton per la gola.  
O simigliate al demon dell'inferno,  
a onor di Dio e della sua dolcezza,  
publicamēte vedo e chiar discerno  
che negan di Susanna la bellezza,  
credēdo fare a lui beffe, e scherno,  
com'hāno fatte a l'altre, che si spez-  
(za,



Nel giardin proprio sotto l'gelsomino per dar' esepio à l'huom. e. lla d'one

Daniello. Il Cavaliere dice a' Giudei.

O doloroso tristo, e sciagurato, I non harei mai questo imaginato.

carico d'ogni vizio, e fraudolente, o Signor miei vedendou: si dotti,

è questo il giuditio che tu hai dato i vedo ben ch'amor y'ha acciecatato.

à questa santa innanzi à tanta g'ete il primo Giudice risponde.

qual diauol: t'isegnò far tal peccato. Vedi che noi siamo or qui cò dotti

e tu come ne fusti sofferente. Il Cavaliere.

tu far che penitètia il peccar mena Ciascun di voi l'ha bene aparecchiato

però ne patirai presto la pena. perdò vi chieggi hor che fete qui

Daniello si volge à Susanna, Il secondo Giudice.

e dice così. Fa quel che hai à far Cavalier prudete

Viè qua Susana di come andò la cosa per esempio san qui di molta g'ete

con pura verità non indugiarai. Il Cavaliere mena i Giudici alla

e nel tuo dir non esser timorosa, giustitia, e li fa lapidare à vna co

ringratia Dio che t'ha voluto aiutare lonna, e poi che son morti chia

Susanna dice. ma il Manigoldo, e dice.

Presso alla fonte chio mi stauo i posa Muouiti Roffaldone immantinete,

v'è non costor per volermi sforzare e fa che muoua la tua compagnia,

perch'io fuggi lor volontà sfrenata e toghete costor subitamente,

e m'hano à torto à morte còdenata e senza fossa a' can gli gitti via,

Daniello voltandosi al populo e fa che tu non erri di niente.

dice così. Il Manigoldo risponde al Ca

O popul cieco, e senza buon iuditio, ualiere, e dice.

pouero di sapere nudo, e brullo, Io farò cosa che in piacer vi sia.

se te ni Dio, & il superno ospitio. Il Cavaliere.

odi il parlar di me picciol fanciullo: Va via, e fallo fare al tuo volere.

Susanna non se mai tal malefitio, El Manigoldo.

edunque la sententia loro annullo, Fatto sarà Cavalier volentiere.

e dice à tutto il populo in presentia Il Cavaliere tornato dinanzi à

che lor condanno à simil sententia Daniello dice così.

Daniello dice al Cavaliere. O mandato da Dio, ecco c'ho fatto

Oltre qua cavalier piglia coloro, quato il popolo e tu m'ha comadato

sciogli Susanna pura & innocente, errato io nò mi credon nell'un atto

e con simil legame lega loro, hauer di quello che hai comadato,

e poi menali via subitamente e io non hauesi tanto satisfatto

à quella pena, & à simil martoro, al voler tuo habbimi p scufato,

e fa che tu non erri di niente, che proceduto è solo da ignoranza

sa che rimaghin morti alla colonna non per pigritia, nè per mia fallaze

Stampata in Siena l'Anno 1582.



done

ro.

otti,

ecaro.

e.

odotti

chiato

te qui

ndoni

rudete

ra gere

di alla

va co

ti chia-

tinete,

agnia,

te,

via,

e

il Ca-

a.

ere.

re.

anzi d

fatto

midato

un'atto

adato,

atto

ito;

oranza

fallazo



